

LETTERE AL CORRIERE



risponde PAOLO MIELI

Ma in Libia non c'è neanche un inizio di democrazia

Un articolo di Paola Di Caro riferisce che nel corso della recente visita a Mellitah del presidente del Consiglio Silvio Berlusconi, il colonnello Gheddafi ha detto: «L'Italia è stata amica della Libia, durante gli anni dell'embargo ci è stata sempre a fianco, ci ha sostenuto in tutte le assise internazionali e ha giocato un ruolo fondamentale nella revoca perché, da membro dell'Unione europea, ha detto che non avrebbe più rispettato l'embargo se non fosse stato abrogato». E Berlusconi si è compiaciuto di queste parole. Io, pur con qualche perplessità, comprendo l'ultima parte del discorso di Gheddafi ma mi lascia allibito l'apprezzamento del leader libico per l'«amicizia» italiana negli anni dell'embargo.

Vito Amoroso
Bari

Caro signor Amoroso, spero che si tratti di una ricostruzione storica di circostanza in occasione della trasformazione in «giorno dell'amicizia» di quel 7 ottobre che per oltre trent'anni ha ricordato le vessazioni che dovettero subire i nostri ventimila connazionali espulsi dalla Libia nel 1970. E mi sembrano giustificate le parole di prudenza contenute nell'intervista rilasciata da Giovanna Ortu (che guida l'Associazione degli italiani rimpatriati dalla Libia) ad Alessandra Arachi.

E forse sarei più accorto nel valutare l'intera vicenda libica. L'ho seguita con particolare attenzione da quando, due anni fa, Muhammad Gheddafi in un'intervista alla prima rete televisiva egiziana ha riconosciuto pubblicamente che la guerra all'Afghanistan per debellare i talebani fu «giusta». Talebani e membri di Al Qaeda, ha detto, «erano molto feroci, molto peri-

colosi, folli affamati di sangue... Noi ci siamo augurati di vederli annientati perché non avevamo alcuna possibilità di trattare con loro dal momento che ritengono che gli altri siano atei a causa della loro incapacità di affrontare le attuali difficili circostanze»; Libia e Stati Uniti «avevano un nemico comune». Poi venne la guerra all'Iraq e capitò che tra le imprevedibili conseguenze di quel conflitto ci fosse che Gheddafi fece quel che non aveva fatto Saddam: confessò di avere armi di distruzione di massa, ammise le proprie responsabilità per orrendi crimini internazionali, si disse pronto a pagare i risarcimenti e — più in generale — aprì all'Occidente. Di qui



— prosegue Palmieri nel racconto di Herling — mi hanno reso difficile la vita perché avevo fatto parte della Commissione. Mario Alicata, che all'Università era stato un promettente attivista fascista, mi faceva letteralmente a pezzi e m'ingiuriava sull'Unità. Esigeva che venissi allontanato dall'Università. Perfino Adolfo Omodeo, una persona perbene e rettore dell'Ateneo, mi consigliò di rinunciare spontaneamente alla cattedra temendo dimostrazioni da parte dei comunisti, degli affronti da parte degli studenti. Non mi lasciai intimorire — conclude Palmieri — e tenni duro. Il nostro incontro, caro amico, è la conclusione di una lunga storia». (Gustaw Herling, «Diario scritto di

la distensione. Ma un recente articolo (su Repubblica) dello scrittore Tahar Ben Jelloun, reduce da un viaggio in quel Paese, ci ha raccontato che a tutt'oggi i libici sono convinti di avere il miglior sistema politico e sociale del mondo e perfino di aver inventato «la vera democrazia». «Sono trentaquattro anni che si sentono dire che la democrazia all'occidentale è un inganno e che non può essere applicata a un popolo arabo e musulmano; sono convinti che la democrazia dei congressi nazionali, o dei quartieri, è la vera via attraverso la quale si esprime la volontà popolare; hanno demonizzato l'Occidente», scriveva Ben Jelloun, «ed ecco che ora improvvisamente Gheddafi cade tra le braccia degli americani, si dichiara definitivamente deluso dagli arabi, si appresta ad aprire il Paese al liberalismo e a quell'Occidente che finora ha incessantemente criticato e respinto». Dopodiché ricorda-

vigliarsi. Quando la speranza di riuscire ad emergere e a realizzarsi diventa sempre più vana, il gioco dà una falsa illusione di ricchezza. Però vivere in questo modo è triste: nel Sud siamo colpiti da una stasi imbarazzante perché manca qualsiasi tipo di lavoro. Continuando di questo passo, assomiglieremo sempre di più a quei Paesi come l'Argentina, dove a un esiguo numero di ricchissimi si contrapporrà una miriade di persone che come unico scopo di vita avrà quello di sbarcare il lunario.

Luigi D'Alessandro
Campagna (Sa)

BENZINA Raccolta dei punti

Credo che una misura utile per contenere l'aumento dei prezzi dei carburanti sia quello di disincentivare tutte le raccolte-punti delle compagnie petrolifere visto

va che poco tempo fa nei quartieri di Tripoli dove vivono gli immigrati c'è stata una battuta di caccia conclusasi con diversi morti: «Un'espressione del razzismo libico è l'uso del termine abid (schiavi) per indicare gli africani e sono malvisti anche gli egiziani, una vecchia storia di vicinato e di un'unione mancata». Questo per dire che Gheddafi sarà anche diventato — come dice Silvio Berlusconi e ha sempre detto Giulio Andreotti — il «nostro migliore amico», ma il modo in cui l'Occidente lo accoglie a braccia aperte certifica in modi direi definitivi che l'illusione di provocare nei Paesi arabi una «rivoluzione democratica» rimane, appunto, un'illusione. Anche nei casi di successo politico. Per parte mia — e non da oggi — mi fido di più del lavoro di costruzione di rapporti con intellettuali ed esponenti politici del mondo arabo fatto sul campo da Emma Bonino.

ro migliorare nell'interesse di tutti gli automobilisti che comunque pagano ad ogni rifornimento la loro quota-parte del «regalo-bidone».

Mario Lauro
marioml@tin.it

MILIZIANI DI AL SADR Armi e denaro

Da anni il terrorismo islamico provoca morti e distruzione in nome di Allah. Ma come spesso accade a noi (deboli e corrotti) esseri umani, la parola (distorta) di Dio viene sopraffatta dal valore del vile denaro; cinquanta dollari per ogni tipo di arma consegnata e amnistia generale per tutti i partecipanti: ecco il nuovo credo dei miliziani di Al Sadr. Siamo (quasi) tutti uguali.

Nicola Puurs
puurs1@virgilio.it

STIPENDI

IL DISEGNO di VINCINO



INTERVENTI E REPLICHE

I Comuni in televisione

Sul Corriere del 5 ottobre è apparso un articolo dal titolo «Gasparri: i Comuni pagavano per finire in tv». Nell'articolo il giornalista fa riferimento alla trasmissione «Sereno variabile», in onda sulla Rai, e riporta in modo malizioso la mia risposta a un'interrogazione parlamentare che trattava proprio di quel programma televisivo. Il giornalista ha sostenuto che la risposta all'interrogazione avrebbe confermato ufficialmente una situazione anomala, secondo la quale la Rai venderebbe spazi in tv a Comuni in cerca di notorietà. Tutto questo è falso. «Sereno variabile» è stato realizzato secondo l'articolo 12 del Contratto di servizio tra lo Stato e la Rai. In base a quanto stabilito tra le sedi periferiche dell'azienda radiotelevisiva pubblica, le Regioni e le Province autonome, possono essere stipulate convenzioni, con onere in tutto o in parte a carico degli Enti locali, per la valorizzazione e la promozione del territorio. Dell'iniziativa sono state informate le Regioni con aree montane. Ma non tutte hanno risposto. Di conseguenza il programma ha preso in considerazione solo le richieste di quegli Enti che intendevano far fronte alle spese attraverso il loro apporto economico. Tutto qui. Nessuna anomalia, dunque. Solo l'osservanza di una precisa disposizione del Contratto di servizio stipulato tra lo Stato e la Rai.

Maurizio Gasparri
Ministro delle Comunicazioni

■ E' esattamente quello che si sostiene nell'articolo. I servizi della trasmissione «Sereno variabile» erano dedicati solo alle Regioni che avevano siglato una convenzione con la Rai accollandosi una parte delle spese. Il programma è stato realizzato in base alla collaborazione con le amministrazioni che hanno aderito alla proposta Rai (...) e finanziato anche con il loro apporto economico come si legge nella risposta del ministro agli atti del Senato. C'è differenza tra vendere spazi in tv e concludere convenzioni per la «valorizzazione del territorio» in cambio di un «apporto economico»?

RISORGIMENTO

«I lager dei Savoia»

Caro Mieli, vorrei complimentarmi per aver dato spazio alla verità storica sui fatti riguardanti l'unificazione d'Italia e le crudeltà commesse dai vincitori sabaudi sulla popolazione (civile e militare) meridionale. Vorrei anche segnalare che, ben prima del testo del Di Fiore «I vinti del Risorgimento», un altro libro, edito dalla piccola casa editrice napoletana «Controcorrente», aveva affrontato gli stessi temi. Si tratta del libro di Fulvio Izzo «I lager dei Savoia. Storia infame del Risorgimento nei campi di concentramento per meridionali» uscito almeno 7 o 8 anni fa, dove si riportano anche gli stessi brani da lei ricordati nella risposta al signor Faccini. Da meridionale non posso che essere felice che l'Ues si interessi a questi temi, ma mi sembra giusto ricordare il lavoro pionieristico di

ri, tra i firmatari del rapporto della Commissione medica internazionale incaricata di esaminare i cadaveri degli ufficiali polacchi uccisi, mi sembra molto interessante una testimonianza del rimpianto scrittore polacco Gustaw Herling, il quale, appena stabilito a Napoli (sposò Lidia Croce, figlia di Don Benedetto), alla fine del '55 cercò di incontrare Palmieri, direttore dell'Istituto di medicina legale dell'Università napoletana, ricevendo un cortese rifiuto. Scrive Herling che il professore «comprendendo appieno» il mio interesse, tuttavia preferiva «non rinviare le fosse di Katyn, non rievocare dolorosi fantasmi del passato». Passarono gli anni, e nel 1978, Palmieri, tramite un comune amico, fece sapere ad Herling di volerlo incontrare. Durante l'incontro Palmieri mostrò ad Herling le foto dei luoghi e dei cadaveri e gli disse che tra «noi dodici (della Commissione) nessuno

Le lettere, firmate con nome, cognome e città, vanno inviate a: «Lettere al Corriere» Corriere della Sera via Solferino, 28 20121 Milano Fax al numero: 02-42.32.75.73